

“Sicario delegato agli appalti”

PALERMO. Padre mafioso, lui mafioso, il figlio arrestato per mafia. Tre generazioni di Cosa nostra attraversano la famiglia Genovese. Si parte dal dopoguerra quando il vecchio Giovanni Genovese, morto lo scorso anno nel suo letto, faceva da luogotenente a Salvatore Giuliano. Erano gli anni delle lotte agrarie e Giovanni Genovese era già lì, con il mitra a tracolla, nella soldataglia di Giuliano. Un uomo fidato di «Turiddu», così fidato che qualche storico gli attribuisce un ruolo nella vicenda che forse cambiò la storia della Sicilia: la strage di Portella della Ginestra. Secondo un'ipotesi, mai confermata, fu un certo «Genovese» (era proprio lui?) a portare la lettera con la quale Giuliano venne «autorizzato» a compiere l'eccidio dei contadini.

Vicende sepolte nella memoria, episodi a metà strada tra storia e leggenda, eppure già 50 anni fa i Genovese erano «gente di rispetto» a San Giuseppe Jato. Salvatore raccolse l'eredità del padre, morto lo scorso anno mentre scontava agli arresti, domiciliari una condanna per mafia. E figlio fin da giovanissimo, raccontano i collaboratori, venne affiliato formalmente a Cosa nostra. Per quasi trent'anni ha navigato nelle acque agitate del mandamento di San Giuseppe, da sempre feudo corleonese, ma ricco di faide e foriero di «tregedie».

La storia di Salvatore, Totò per gli amici, è in gran parte racchiusa in un faldone di quasi novecento pagine, l'ordinanza di custodia del processo Agrigento nel quale è stato condannato all'ergastolo per una sfilza di omicidi: sette, come gli anni della sua latitanza. Sul frontespizio della pagina che lo riguarda c'è scritto: «Genovese Salvatore, uno dei più spietati ed efferati killer di Cosa nostra». Allevatore, sposato con due figli (il più grande dei quali, Giovanni come il nonno, è in carcere per mafia), legatissimo alla moglie Maria Antonia Di Liberto che lo ha assistito durante tutta la latitanza, per capire chi è Totò Genovese bastano le parole di un ispettore della Dia che ha fatto irruzione nel casolare. «Viveva da pastore con i pastori. Girava su una Panda sgangherata, non aveva telefonino ma una 38 special con il colpo in canna. Eppure attenzione pastore sì, ma con il senso degli affari e soprattutto degli appalti come dimostreranno le vicende successive.

Soldato della cosca fin dalla fine degli anni Settanta, Totò Genovese, dicono gli inquirenti, viene scelto dalla famiglia Brusca per togliere dalla circolazione i picciotti che sbagliavano. Il ladro che ruba bestiame, il confidente che parla con il maresciallo del paese, il pastore che entra con il gregge nelle terre altrui. Omicidi della vecchia mafia delle campagne, e Totò Genovese si distingue per il polso fermo e la mira precisa. Poi il vento cambia, il patriarca della famiglia Brusca, Bemardo, viene arrestato, il figlio Giovanni spedito al soggiorno obbligato a Linosa. Il vertice di Cosa nostra, ovvero Totò Riina, si trova davanti ad un bivio. A chi affidare il mandamento di San Giuseppe? La scelta cade su Balduccio Di Maggio e Totò Genovese ligio al dovere passa col il nuovo capo. Per lui cambia poco, le sue mansioni sono le stesse. Killer era, scrivono i magistrati, e killer resta ma questa volta con una carta in più. Sua sorella nel frattempo si è sposata con un vecchio amico di Balduccio, Giuseppe Maniscalco. Così poco per volta Totò sale nella gerarchia di Cosa nostra, fino a diventare una sorta di vice di Di Maggio.

Trascorrono gli anni, e Genovese si trova alle prese con un nuovo ribaltone. Di Maggio tradisce il capo, diventa collaboratore e a San Giuseppe tornano a comandare i Brusca che lo guardano storto. La sua vicinanza a Di Maggio non era piaciuta a Giovanni Brusca che

medita di farlo fuori. Con un finto suicidio, «per rispetto a suo padre». Ma non ci riuscirà. Anni dopo dichiarerà a verbale: “Non mi fidavo di lui, era un inetto”.

Eppure ancora una volta Genovese riesce a restare in sella, comanda Brusca e lui sta defilato, nel 1993 inizia la latitanza in coincidenza con il primo ordine di custodia per mafia e omicidi. Resta nascosto in compagna e a poco a poco riacquista potere. La stella di Brusca tramonta nel '96, finisce in carcere e inizia a cantare. Genovese è l'ultimo boss della vecchia guardia, diventa il capo. Ma continua a non avere estimatori. Siamo alla metà degli anni Novanta, Di Maggio è tornato in armi con la sua banda di pistolieri, tra cui c'è il cognato di Genovese. Durante un'intercettazione Di Maggio si lascia scappare: «Genovese è un pupo, comandiamo noi».

Torna a scorrere il sangue, cadono uno dopo l'altro gli ex alleati di Brusca, Genovese è accusato di un omicidio (quello del meccanico Vincenzo Arato) e di uno tentato (Francesco Costanza). Intanto non si occupa solo di formaggi. Gli agenti della Dia intercettano un bigliettino, lo scrive Bernardo Provenzano, suo alleato. E' il «pass», sostiene l'accusa, per far vincere ad un'azienda un appalto da 40 miliardi dello Iacp di Catania. E solo l'inizio. La cosca sta per mettere le mani su un altro appalto da 12 miliardi, sempre dello Iacp e su una serie di opere portuali in mezza Sicilia. Ma chi comanda Di Maggio o Genovese? Non si è mai saputo, però contano i fatti. Di Maggio, il collaboratore che si credeva più furbo del diavolo, finisce in galera, lui no. Ha fiuto, quando Vito Vitale gli chiede un appuntamento, lui sa che da certi appuntamenti non si torna. E risponde no grazie. Passa anche Vitale e lui resta in cella, comanda il mandamento, gestisce il racket. Fino a ieri mattina.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS